

III L'INTERVISTA**BORIS BROVTSYN*****«La tecnica?****Serve ad esprimere
le proprie idee»****Giovedì sera sarà al LAC con l'OSI
sotto la guida di Howard Griffiths**

Dal neoclassicismo russo al romanticismo tedesco: è un programma variegato quello in cartellone giovedì 18 maggio alle 20.30 al LAC, il penultimo appuntamento che l'Orchestra della Svizzera italiana propone nell'ambito dei Concerti RSI. Sul podio torna il direttore d'orchestra inglese Howard Griffiths, già più volte alla guida dell'OSI, affiancato per l'occasione dal violinista russo Boris Brovtsyn, artista internazionalmente sempre più richiesto, che suonerà il *Concerto per violino e orchestra* (1940) di Aram Il'ic Khachaturjan, compositore e direttore d'orchestra armeno tra i più conosciuti. Con Brovtsyn abbiamo parlato del suo rapporto col violino e dei suoi progetti futuri.

LAURA DI CORCIA**III Com'è cambiata la sua relazione col violino, negli anni? E perché ha scelto questo strumento?**

«Penso che il punto di svolta vada rinvenuto nell'acquisto di quest'ultimo violino, quello con il quale suono adesso (sul quale dice di non potersi sbottinare circa l'anno di fabbricazione e la provenienza, ndr) solo perché è uno strumento davvero speciale e perché mi è così congeniale, al punto da calzarmi addosso a pennello come un abito, ma perché è il primo che ho veramente scelto. Prima suonavo un violino acquistato dalla mia famiglia nel 1930, quindi non lo potevo definire davvero il mio strumento; mi sentivo più che altro il suo custode. Devo ammettere che quella di suonare il violino non è stata una vera e propria scelta; i miei nonni erano violinisti e avevano del tempo libero per insegnarmi a suonare, ecco da dove è cominciato tutto. Io in realtà ero attratto dal piano».

Non ha nessun rammarico in questo senso?

«No, e questo lo devo a una persona: mio nonno. È stato probabilmente il musicista più talentuoso che abbia mai conosciuto. Aveva una debolezza caratteriale, la timidezza estrema, motivo

per cui ha speso la sua intera vita a suonare nelle orchestre. Se faceva qualche concerto da solista, era grazie a mia nonna, che lo spronava e lo incoraggiava. È mio nonno la ragione grazie alla quale ho fatto pace con il mio desiderio irrealizzato di diventare pianista».

Cosa è più importante fra la tecnica e la creatività?

«Entrambe le cose sono importanti e intimamente connesse, ciò vuol dire che una non può esistere senza l'altra. La tecnica è un insieme di strumenti che idealmente dovrebbe incoraggiare la creatività, ovvero permettere che le idee vengano espresse. Un musicista che è pura tecnica all'inizio può impressionare molto, ma in fondo non convince mai del tutto».

A Lugano suonerà il *Concerto per violino e orchestra in re maggiore* di Khachaturjan: qual è la sua relazione con questo compositore? E il suo approccio, in generale, ai compositori?
«Ho avuto un'introduzione un po' anomala a questo pezzo, la prima vol-

ta che l'ho suonato è stata in Armenia, a Yerevan, e loro lo conoscevano alla perfezione, o almeno fingevano; ma da allora mi è entrato dentro ed è cresciuto. Credo che per affrontare i compositori occorra pensarli isolatamente, e capire cosa ciascuno di loro voglia dall'esecutore. Alcuni, come Ravel, richiedono maggiore fermezza, severità e inflessibilità; altri meno. C'è però una regola generale, che vale per tutti: bisogna andar oltre l'esecuzione letterale delle note e impostare un lavoro di interpretazione. Questo è quello che penso io, il principio che cerco di applicare ogni qualvolta mi approccio a un compositore e cerco di saggiarne il mondo».

* violinista

Mio nonno è stato il musicista più talentuoso che abbia mai conosciuto